

Omaggio di René Burri a Roberto Donetta

Intervista di Franco Valchera - Fotografie di Valeria Valchera

Sul numero di ottobre abbiamo riferito della "Giornata da inquadrare" alla Casa Rotonda di Casserio alla presenza del fotografo René Burri in occasione dell'inaugurazione della seconda parte della sua mostra allestita nella casa comunale di Corzonese. Il giornalista Franco Valchera, presente all'avvenimento, ha realizzato con l'artista un'intervista che riportiamo parzialmente, ringraziandolo per aver pensato a Voce di Blenio per la pubblicazione.

René Burri

Fotografo svizzero, nato a Zurigo il 9 aprile 1933. Prima della fotografia le sue passioni furono quelle della pittura e del cinema e fu per tale motivo e per migliorare le sue conoscenze che decise di frequentare la scuola d'arte di Zurigo dove ebbe l'opportunità di studiare composizione, pittura e disegno.

Finita la scuola cerca di dare seguito a questa passione tentando il mondo del cinema, ma le opportunità date dalla Svizzera in quel periodo erano davvero limitate, decide quindi di dedicarsi alla fotografia che molto si avvicina al mondo del cinema. Nel 1950, all'età di 17 anni entra quindi alla scuola di fotografia della sua città. Fu in questi anni che iniziò a lavorare come regista e a realizzare i suoi primi documentari, contemporaneamente iniziò ad usare la sua prima macchina fotografica, una Leica.

Nel 1955 il suo amico Werner Bischof lo avvicina, mettendolo in contatto con l'agenzia Magnum Photos dove presenta il suo reportage sulla realtà dei bambini sordomuti. Il reportage, con grande soddisfazione dello stesso Burri, venne pubblicato sulla prestigiosa rivista Life nonché su altre importanti riviste europee. Entrato a far parte della scuderia di Magnum Photos inizia la sua intensa attività come fotografo di reportage in giro per il mondo per realizzare i lavori commissionati da Magnum. Questi furono gli anni in cui Burri si recò in Italia, Cecoslovacchia, Turchia, Egitto ed altri paesi.

Nel 1959 diventò membro Magnum. Pubblica il suo lavoro sulla Germania a cura di Robert Delpire e con l'introduzione di Jean Boudrillard. Realizza sempre negli anni sessanta altri importanti reportage. Sono da ricordare infatti quello del 1963 su Picasso e successivamente quelli su Giacometti e Le Corbusier. Sempre nel 1963 realizza il ritratto di Fidel Castro e di Che Guevara.



Nella seconda metà degli anni sessanta e negli anni settanta lavorò in Egitto, Israele, Vietnam e Beirut. Nel 1982 diventa presidente della Magnum Photos. Nel 1991 venne nominato Cavaliere dell'Ordine delle Arti e delle Lettere dallo Stato Francese e nel 2004 venne realizzata una grande retrospettiva. (dal sito: www.archiviodonetta.ch)

Cosa ha spinto uno fra i più grandi fotografi viventi ad accettare l'invito di proporsi in una realtà culturalmente marginale come quella della valle di Blenio?

Ho adottato il Ticino cinquant'anni fa (o piuttosto è stato il Ticino che mi ha adottato) perché quando ero piccolo e ho attraversato la galleria, mentre di là pioveva, da quest'altra parte splendeva il sole, vi erano i limoni e le palme. E allora mi sono detto: "Burri, sei nato dalla parte sbagliata, 200 chilometri troppo a nord!". Ho avuto modo di vedere e apprezzare qualche fotografia di Roberto Donetta che già allora aveva una sua personalità. Era magari ignorato dagli svizzeri tedeschi e non solo, ma forse noi fotografi siamo una categoria di persone spesso dimenticate troppo in fretta. Detto ciò, Donetta ha fatto un lavoro fenomenale, non facile. Lo posso testimoniare in quanto anch'io ho viaggiato molto pur avendo 5 figli che non sono poi così male nonostante i miei viaggi, le mie assenze. Quindi posso immaginare come poteva essere all'epoca per Roberto, in una valle che non conosceva ancora la ricchezza del mondo odierno.

Che valore si può dare al documento fotografico rinchiuso in questo museo?

Donetta aveva una visione personale che ha portato avanti con i suoi scatti. Ha così avuto questa doppia vita! Le svelo un segreto: anch'io ho avuto una doppia vita, forse ancora più accentuata, nella fotografia: una in bianco e nero e un'altra a colori! Per certi versi mi identifico un po' con lui per aver portato avanti un lavoro con lo spirito dell'artigiano, anche in contesti lontani. Non solo Roberto Donetta ha realizzato in maniera professionale i suoi ritratti ma è riuscito a fissare questa sua visione su delle lastre. Senza poi tener conto delle difficoltà legate al fatto di lavorare all'epoca con apparecchi fotografici di grande formato in rapporto a quelli digitali di oggi con i quali si possono facilmente scattare centinaia di fotografie!

Quale messaggio la testimonianza lasciata dal fotografo della valle di Blenio potrebbe essere raccolto da René Burri?

Di non pensare di avere visto tutto, anche quando si è visto molto, di rimanere modesti. Sono il nipote di un contadino svizzero. Durante la guerra sono cresciuto nella sua fattoria, di conseguenza so cos'è la terra, una mucca, una gallina. Un vissuto che mi è rimasto addosso e che mi ha aiutato a rapportarmi con i grandi avvenimenti e i grandi personaggi, a volte terribili a volte simpatici, con i quali mi sono trovato confrontato.

Per la maggior parte della gente l'apparecchio fotografico è semplicemente un oggetto, né più né meno; e per lei? Cosa rappresenta la sua Leica dalla quale non si separa praticamente mai?

In effetti si può dire che dormo con quello che considero il mio "Terzo occhio"! Non è stato né così evidente né così facile arrivarci. Una volta è giunto a mezzanotte a Zurigo il grande Cartier Bresson. Sono andato a riceverlo alla stazione, l'ho salutato e lui, al posto di fare altrettanto, mi ha chiesto a bruciapelo: "Dov'è il tuo apparecchio?" Sorpreso, mi sono arreso a quella che fu una grande lezione: se si vuole osservare il mondo bisogna essere in grado di farlo in ogni momento e ogni momento può essere quello buono! Da allora

non mi sono più separato dalla mia Leica. Però si deve usare la discrezione e non pretendere di fare uno scatto ogni secondo e questa attenzione è quella che manca oggi. Tutti vogliono fotografare, oggi si vede tutto ma bisogna sapere ciò che si vuole mostrare con l'apparecchio. È vero, è meccanico, ma si può dirigere il proprio sguardo, si può esprimere un'idea: forse è meno forte della pittura ma si può!

Lei ama definirsi una persona ottimista: cosa significa vedere il bicchiere mezzo pieno anziché mezzo vuoto?

Ci sono delle situazioni terribili, ho vissuto momenti terribili. Ho conosciuto persone disperate, sull'orlo del baratro pronte a precipitarvi dentro: a loro ho sempre consigliato di tenere duro, di reagire come fanno i pugili sul ring. E cioè, quando si è al tappeto e l'arbitro inizia a contare 7, 8, 9... di rialzarsi prima che arrivi il KO... se si riesce! Forse è anche l'educazione di mia madre. Eravamo una famiglia semplice e durante la guerra avevamo sempre a casa dei prigionieri polacchi. Insieme a mia sorella preparava una minestra, aveva un cuore grande così! ... Fantastico! Più tardi l'errore (...se tale può essere considerato) che forse ho compiuto è stato quello di simpatizzare con i meno fortunati. Da allora, forse per un sentimento di sfiducia naturale, ho sempre tenuto le distanze. Mi ricordo quando ero in Cina, molto presto, e ho visto un fotografo che conoscevo che era piazzato direttamente dietro Mao Tse Tung e allora mi ero detto: "sarebbe fantastico potermi trovare anch'io alle spalle di questo signore per scattare delle belle foto!". Molto più tardi, forse 20 anni dopo, ho incontrato un altro amico che era il fotografo di Fidel Castro e anche lui viaggiava dappertutto. Noi non avevamo mai avuto questo privilegio. Adesso arriviamo al dunque delle distanze di cui parlavo prima... Più tardi quando questo amico ha scritto un libro io gli avevo chiesto se avesse mostrato le foto al grande padrone per avere l'autorizzazione alla loro pubblicazione: mi guardò e chiese "Per quale motivo?" A quel momento avevo realizzato che lui era là per scattare solo quel genere di foto che non sarebbero mai dispiaciute né al re né all'imperatore! Per quanto mi concerne, nelle occasioni che mi sono trovato a lavorare a Corte, mi sono sentito a volte un saltimbanco a volte un clown: sono sempre stato al gioco facendo ben attenzione a svolgere correttamente il mio lavoro senza per questo avvicinarmi troppo al potere: è pericoloso!

Pur vivendo da tempo in Francia lei è rimasto un attento osservatore dei fatti sociali, culturali e politici della nostra società. Come vede la Svizzera e cosa significa oggi sentirsi un cittadino svizzero?

Sono stato in capo al mondo e mi hanno anche picchiato, in Egitto perché mi credevano francese, in Irak in quanto pensavano fossi inglese: "Noo! -ho sempre detto sventolando il passaporto rosso- I am swiss." Ma non sapevano nemmeno cosa ciò significasse. Farsi riconoscere come cittadino elvetico era difficile e richiedeva un lungo percorso! Ogni volta al rientro dai miei viaggi, a volte anche da zone di guerra, sa dove sono andato? In Ticino! ... In una piccola stalla di capre che ho dovuto riparare insieme a un amico per via di un buco nel tetto. E lì rimanevo alcuni giorni, a volte anche qualche settimana, seduto, a tagliare legna, a costruire muretti in sasso: così riuscivo a ricaricare le batterie.

Alla richiesta di essere un po' più esaustivo sul suo modo di vedere la Svizzera e gli svizzeri, René Burri non manca di ricorrere a una tagliente ironia.

Sono molto fiero di essere svizzero! ... Quando ho visto il grafismo svizzero far ricorso alla sua forza per illustrare una campagna sui minareti in vista di una votazione, sono rimasto sorpreso dalla sua efficacia e capacità, anche se alla fine il risultato non è stato così brillante visto l'esito della consultazione popolare!

Oggi tutto gira attorno al digitale, praticamente ognuno di noi ha un apparecchio di questo tipo. Cosa porta, o eventualmente toglie, alla fotografia questa rivoluzione tecnologica e, in questo contesto, dove risiede la differenza fra un fotografo professionale e uno della domenica?

Non è solo questo che è cambiato, tutta la topografia della stampa e dell'informazione sono completamente mutate negli ultimi 20-30 anni. Quando ho iniziato avevamo degli apparecchi, della pellicola, eravamo da qualche parte nel mondo da dove inviavamo dei film con le rispettive didascalie. A volte bisognava superare la censura, a volte i film non arrivavano o arrivavano troppo tardi. Oggi fai uno scatto e 30 secondi dopo hai il risultato. Il mondo è completamente cambiato sia a livello di valori che della comunicazione: perché allora non la fotografia? Abbiamo sempre pensato di fotografare la miseria e la felicità degli altri. Poi, tutto d'un colpo, come avviene per altre professioni come i contadini o i medici, tutto è mutato e noi ci siamo trovati coinvolti in questo cambiamento! Se l'uomo non avesse questa capacità di voler progredire, oggi si troverebbe ancora in Africa sugli alberi a scagliarsi pietre. Ma abbiamo fatto dei progressi: anch'io oggi ricorro al digitale e non mi vergogno perché adesso ho 500 immagini su una piccola scheda: è straordinario! Ma attenzione, tutto ciò non deve farci dimenticare l'occhio, l'intelletto, il cuore ... e i piedi, tutte componenti fondamentali per riuscire a fotografare.

Cosa significa essere fotografo?

Non sono né un fotografo d'architettura né un paparazzo. Il mio apparecchio mi ha permesso di scoprire il mondo e me stesso. Le voglio raccontare una storia. Negli anni '50 mi trovavo a Nuova York, ero in strada con al collo il mio apparecchio, in giro non c'era praticamente nessuno. Improvvisamente vedo venirmi incontro una signora con degli occhiali scuri. La osservo attentamente e la riconosco: era Greta Garbo! Ovviamente cercai di immortalare, inutilmente! ... Le mie mani, il mio apparecchio non rispondevano a quelle che erano le mie sollecitazioni. La grande Greta Garbo mi passò vicino facendomi un grande sorriso: è così che persi l'occasione di diventare un paparazzo. Avrei anche potuto scattare in fretta una foto, tanto per farla, ma non avrebbe avuto senso. Siamo sempre noi a decidere sì o no, ma per riuscirci dobbiamo saper padroneggiare questo "Terzo occhio", cosa tuttavia non sempre evidente.

Dopo 40 anni cosa c'è ancora da vedere, da scoprire dietro l'obiettivo?

È una bella domanda! Le risponderò rifacendomi a un grande che ho avuto il privilegio di frequentare: Akira Kurosawa (n.d.r.: importante regista cinematografico giapponese 1910-1998) che negli anni '60 ero stato a trovare per un servizio

fotografico. 30 anni dopo a Cannes, dove era presente come membro della Giuria, qualcuno gli pose la domanda: “Signor Kurosawa perché alla sua età continua a fare del cinema?” La risposta fu: “Alla fine di un film mi capita di accorgermi che solo per un piccolo momento ho avuto l’impressione di essere riuscito ad andare oltre gli stereopiti, il déjà vu. È per questo motivo che sono andato avanti nella ricerca di rimanere giovane fino al momento in cui riuscirò a rimanere in contatto con la gente”. È questa frase che mi ha colpito!

Si tratta di una sintesi del film-intervista RENÉ BURRI (realizzato dal CISA) che verrà inserito prossimamente nel sito www.archiviodonetta.ch